

ORIZZONTI

Dc e Pci, la forza dell'anomalia italiana

STORIOGRAFIA Il saggio di Roberto Gualtieri ripercorre la vicenda italiana dal 1943 al 1992. E sottolinea il ruolo dei due grandi partiti e la loro capacità, fino ai primi anni Settanta, di sapere adeguare le politiche ai vincoli esterni ed economici mondiali

■ di Giuseppe Vacca

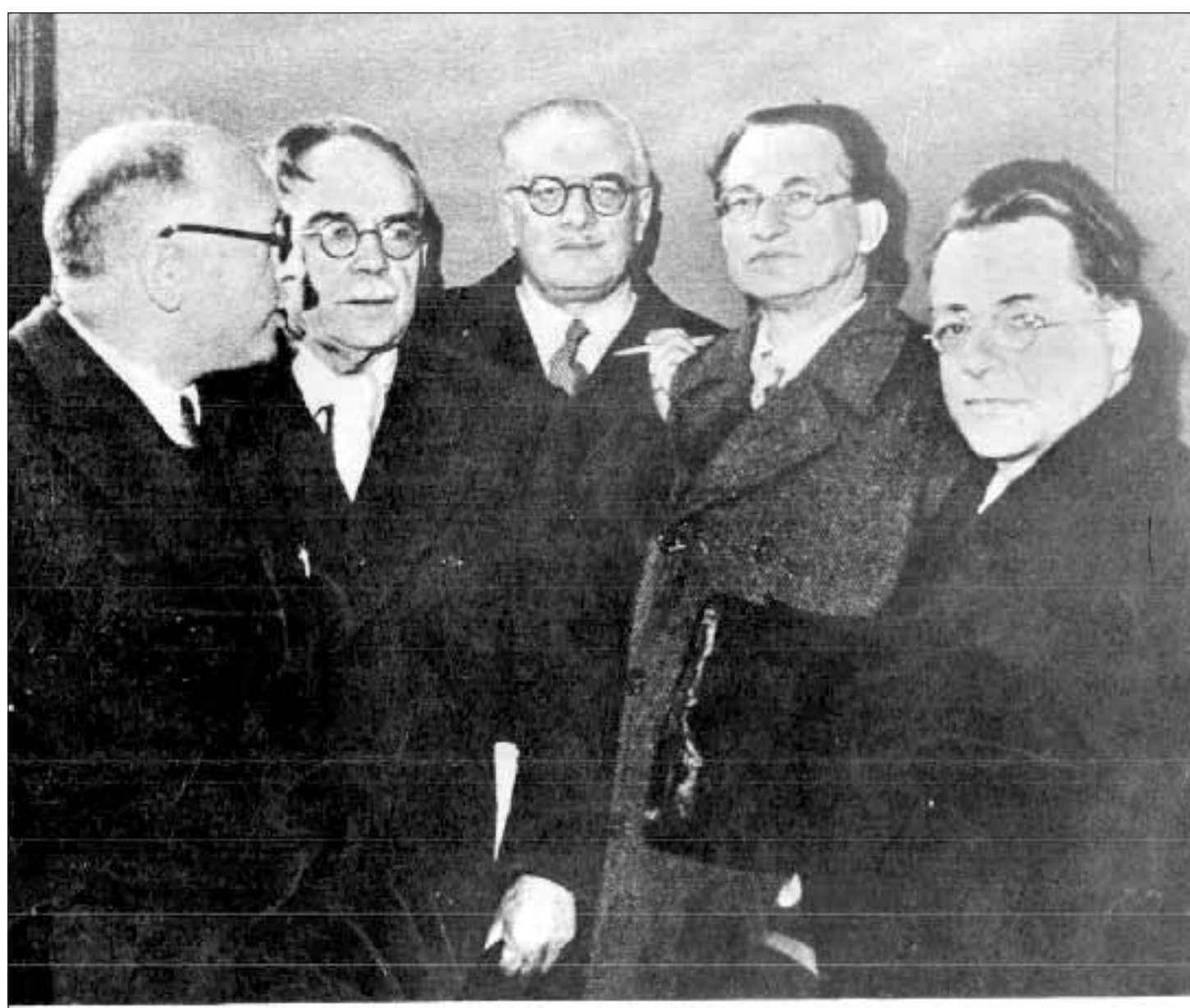
La si chiami Prima Repubblica o in qualunque altro modo, nessuno mette in dubbio che nei primi anni Novanta il ciclo storico iniziato con la caduta del fascismo si concluse e cominciò una nuova fase della vita italiana, segnata da mutamenti radicali nel sistema economico, nel sistema politico e nell'integrazione europea. La fragilità della cultura che accompagnò quel passaggio scaturiva dalla mancanza d'una interpretazione consolidata della storia della Repubblica, dalla carenza di senso storico delle élites che lo guidarono e dal senso comune che le Grandi Narrazioni sul Novecento, impostesi negli anni Ottanta e Novanta, avevano sedimentato. Sottraendosi a questo clima intellettualmente ammorbante una nuova generazione di storici lavora da almeno quindici anni a reinterpretare la storia d'Italia. Ad essa appartiene Roberto Gualtieri, che nel suo ultimo libro (*L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella Storia della Repubblica*, Carocci editore, Roma 2006) propone un'agile sintesi della storia politica della Prima Repubblica e ce ne restituisce il carattere. La sua ricerca, basata su una documentazione vasta e in gran parte inedita, si segnala per il metodo, per il taglio, per la periodizzazione degli avvenimenti e per la interpretazione dei principali mutamenti che hanno scandito il primo cinquantennio repubblicano. Il primo aspetto significativo di questo libro è la scelta di far centro sul ruolo dei maggiori partiti. Il secondo è nella capacità di sintetizzare nella storia politica anche la storia dell'economia e della società. Il terzo è nella connessione delle vicende nazionali col mutare del contesto politico ed economico mondiale, per metterne in luce i condizionamenti reciproci. Questo ci consente di formulare giudizi meditati sulle scelte delle classi dirigenti e di valutarne le responsabilità.

Se volessimo riassumere in un'immagine il senso della storia d'Italia dopo la seconda guerra mondiale, Gualtieri ci suggerisce quella della sua europeizzazione, molto più spedita e meno contraddittoria che nel passato. Dato saliente del processo, la nascita di una moderna democrazia di partiti, tratto distintivo delle democrazie europee. La disfatta militare, il crollo del vecchio Stato e il ruolo avuto nella Resistenza e nella guerra di liberazione favorirono l'assunzione, da parte dei maggiori partiti, di un peso esorbitante. Ma, se non si comprende la funzione che Dc e Pci ebbero nel dare forme e strutture alla nazione democratica, nell'unificare il Paese, nel riscattarlo dalle colpe del fascismo e nel determinare una felice discontinuità delle sue classi dirigenti, si smarrisce il senso dell'origine, dal quale dipende la capacità di concepire innovazioni storiche sensate. Si dirà: quei partiti non esistono più da oltre un

L'evoluzione del Paese fu possibile non solo grazie a ciò che assimilava Dc e Pci ai partiti europei ma soprattutto grazie a ciò che li faceva diversi

decennio, perché dunque insistere sulla loro storia? Perché ciò che ne ha preso il posto si può comprendere solo alla luce di essa. Sotto questo profilo il libro di Gualtieri offre un contributo significativo a spazzar via luoghi comuni sedimentati sulla Dc e sul Pci, fornisce una chiave di lettura valida della loro crisi, propone una periodizzazione della storia della Repubblica che aiuta a comprendere perché, con la fine della guerra fredda, il sistema dei partiti italiano, unico in Europa, andò incontro a una vera e propria implosione.

Se il nucleo essenziale della europeizzazione dell'Italia stava nella creazione di una moderna democrazia di partiti, la prima cosa da capire è che questo fu possibile non solo grazie a ciò che assimilava Dc e Pci ai maggiori partiti degli altri paesi europei, ma soprattutto a ciò che li faceva diversi. In un Paese così profondamente



I protagonisti della politica italiana del dopoguerra: a sinistra Pietro Nenni e (ultimi a destra) Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti

condizionato dalla «questione vaticana», solo una Dc molto diversa dalle consorelle europee poté guidare il più intenso processo di modernizzazione democratica che l'Italia abbia conosciuto. Stiamo parlando dei primi tre decenni della Repubblica e della Dc degasperiana: partito dell'unità politica dei cattolici, protagonista di un «centrismo riformatore», che, sfruttando le condizioni della guerra fredda, seppe rispondere alle sfide della sinistra neutralizzando in gran parte l'«enorme spessore reazionario» della vecchia Italia e difendere la laicità dello Stato dalle invadenze della Chiesa pacelliana (e della destra americana, pronta a sfruttare in senso autoritario). Sul versante opposto, forse solo un partito come il Pci, che dava vita ad una forma originale di organizzazione delle masse sia per la capacità di inquadrarle in formazioni sindacali e politiche nuove, sia per la capacità di mutare la collocazione dei gruppi intellettuali e il profilo culturale della nazione, poteva realizzare quella integrazione del proletariato agricolo e industriale nello Stato democratico che negli altri paesi europei era stata appannaggio delle grandi socialdemocrazie. All'indomani della seconda guerra mondiale, tanto per il Pci quanto per il Psi il «mito dell'Urss» costituì quindi una risorsa ideologica fondamentale per domare il sovversivismo delle classi subalterne educandole alla sapienza dell'azione sindacale, all'esercizio del governo locale e alla rivendicazione dei diritti più elementari. Ad esso si accompagnava la capacità di evitare rotture di carattere religioso del tessuto nazionale facendo così del socialismo italiano una possente forza riformista, sebbene destinata ad influire dall'opposizione. In questo modo, quelle che la «storiografia delle occasioni mancate» considera «anomalie» di un Paese perennemente incompiuto, malato e asimmetrico rispetto ai partners europei, vengono ribaltati in una ricostruzione perspicua dei fattori dell'integrazione europea dell'Italia.

Gualtieri ci aiuta a capire meglio la capacità delle classi dirigenti degasperiane di cogliere i mutamenti del «vincolo esterno» originati dalla seconda guerra mondiale e di farne una risorsa per la modernizzazione del Paese: mi riferisco soprattutto alla creazione dello spazio economico e politico sopranazionale costituito

dall'area del dollaro, dal sistema di Bretton Woods, dal Piano Marshall e dal Patto atlantico. Le condizioni della guerra fredda tolsero a comunisti e socialisti la legittimazione a governare. Ma i caratteri che la Dc e il Pci avevano assunto, la condivisione dell'antifascismo, l'aver dato vita alla Costituzione repubblicana (insieme a tutte le altre componenti dell'antifascismo) non furono cancellati e favorirono una «divisione del lavoro» che, pur nel quadro di conflitti sociali e politici molto aspri, ci autorizza a parlare di una loro complementarità storica.

La capacità di rielaborare (ciascuno per la sua parte) il vincolo esterno fornisce una spiegazione convincente sia dell'ascesa, sia del declino della Dc e del Pci. Nel breve spazio che qui ci è consentito attireremo l'attenzione sugli anni

Proprio quando vennero meno queste «asimmetrie» e l'attenzione all'interesse nazionale, il sistema politico implose

Settanta. La storiografia più avvertita rifiuta la raffigurazione spregiata e distorta della «Repubblica dei partiti» che s'impose negli anni ruggenti della sua liquidazione: quella retorica alla *Ecce Bombo* che ha fissato nella mente degli italiani l'immagine di «quarant'anni di consociativismo e di partitocrazia». Ma buona parte di essa ne data la crisi dall'assassinio di Aldo Moro e dal conseguente fallimento della «solidarietà nazionale». Merito di Gualtieri è invece quello di retrodatare la crisi dei partiti ai primi anni Settanta: sia per l'incapacità di cogliere il mutamento del vincolo (economico) esterno, sia per l'incapacità di comprendere che con il '68 cecoslovacco si concludeva definitivamente la funzione progressiva dell'Urss. All'appuntamento del 20 giugno '76, quando la «duplici vittoria» della Dc e del Pci impose loro di governare insieme, essi arrivarono quindi

impreparati sia nel programma, sia nella capacità di dare soluzione al problema della «democrazia bloccata». Il sistema dei partiti si avvistò su se stesso, l'assassinio di Moro ne fu la conseguenza più drammatica, l'uscita dall'impasse, aggravata dall'esplosione del terrorismo, si ebbe solo con il mutare del quadro politico internazionale. Con l'avvento di Reagan cominciava una «nuova guerra fredda» che puntava alla liquidazione dell'Urss. Il sistema dei partiti si riallineò, rimuovendo il problema della «democrazia compiuta» e con quella scelta il suo declino divenne ineluttabile. Naturalmente il mutamento del vincolo internazionale non riguardava solo la politica, ma anche l'economia. Con l'avvento di Reagan si accelerava la «globalizzazione asimmetrica» originata dalla liquidazione del sistema di Bretton Woods. Nell'impossibilità di gestire la pesante eredità della competizione egemonica tentata negli anni Settanta l'Urss si avviava alla sua dissoluzione. Prefigurando una risposta europea alla fine del bipolarismo, i maggiori paesi dell'Europa occidentale cercarono di cogliere le nuove sfide della globalizzazione e riorganizzarono i sistemi economici nazionali in vista d'una più agguerrita competizione e di una più profonda integrazione. L'Italia, invece, si imbozzolò, creando le condizioni del successivo collasso dei primi anni Novanta. Agli appuntamenti della unificazione tedesca, del Trattato di Maastricht e della fine del bipolarismo essa giunse economicamente fiaccata e politicamente esausta.

Le ragioni per cui la Prima Repubblica finì con l'espanto dei suoi partiti son dunque nella progressiva perdita, da parte delle sue élites, della capacità di rielaborare l'interesse nazionale. La ricostruzione di Gualtieri, illuminante per chiunque voglia contribuire a costruire, sulle ceneri della Prima Repubblica, una nuova democrazia di partiti di rango più schiettamente europeo, ci riporta quindi alla lungimirante previsione di Guido Carli che, protagonista della ristretta élite che trascinò un'Italia riluttante all'appuntamento di Maastricht, poco dopo la firma del trattato annotava nelle sue memorie con lucida ferocia che la classe politica, firmando quel patto, aveva sottoscritto, senza rendersene conto, anche la propria fine.

EX LIBRIS

Osservare per strada i visi della gente comune è sempre stato uno dei miei più grandi piaceri. Nessuna lanterna magica eguaglia questo spettacolo

Georg Christoph Lichtenberg

VIAGGI D'AUTORE

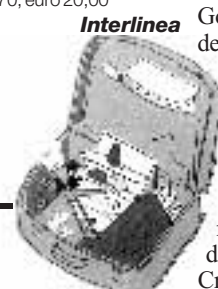
ROBERTO CARNERO

Il mal d'Africa di Augusto Franzoj

Tremila chilometri in tre anni, in una terra sconosciuta, a contatto con insidie e pericoli di ogni sorta. Non fu esattamente una vacanza il viaggio in Africa di Augusto Franzoj, il letterato e avventuriero piemontese che nel 1882 varca, dal Sudan orientale, i confini dell'Abissinia. Di quella spedizione, progettata per sete di conoscenza e avventura, stenderà una minuta cronaca diaristica. Il libro, pubblicato per la prima volta nel 1885 dall'editore torinese Roux e Favale con il titolo *Continente nero*, rivede oggi la luce per i tipi di Interlinea che lo ha ristampato nella collana «Biblioteca del Piemonte Orientale», diretta da Giuseppe Zaccaria (con una presentazione di Lorenzo Mondo e una nota bio-bibliografica di Felice Pozzo, pp. 370, euro 20,00).

Il fascino di questa lettura risiede, oltre che nella distanza temporale, proprio nel tono peculiare a Franzoj. Che, accanto ai fatti occorsi nel viaggio, intende presentare i personaggi che gli è capitato di incontrare. Sempre con un piglio picaresco. Come quando scrive: «La mula che cavalco e che è mia, non desterà, lo posso giurare, cupidigia alcuna. Sancio Pancia l'avrebbe rifiutata, tanto è lenta e magra e pietosamente vacillante sulle gambe». Nel suo viaggio triennale, Franzoj incontra, aristocratici, notabili, ma anche gente del popolo, poverissima e incuriosita da questo

Continente nero
Augusto Franzoj
pp. 370, euro 20,00



europeo inatteso, ragazzini insolenti che non mancano di minacciarlo. A Gombocia viene derubato di tutto, rimamendo letteralmente in mutande. Persino un vescovo copto, quello di Gondar, mentre gli parla della natura di Gesù Cristo, cerca di

sfilargli l'orologio. Situazioni, anche le più tese, sempre raccontate con sguardo ironico e umoristico: «Dove non posso ridere», scrive a un certo punto, «la vita mi manca». Eppure di fronte alla crudeltà di certi costumi (le cruentate razzie, le evirazioni dei nemici, la condizione di subaltermità delle donne, la schiavitù) emerge un senso di commozione in cui si esprime il suo senso umanitario. Al libro di Franzoj non mancarono, ai suoi tempi, gli apprezzamenti. A partire da quello autorevole di Carducci, che scrisse all'autore: «Chi ha, come te, da raccontare fatti veri, nuovi e mirabili, basta che li racconti con attenzione e rilievo d'uomo onesto e di osservatore sperimentato, e fa un libro che si legge da capo a fondo con allettamento, con piacere, con vantaggio grande». Lui stesso, con orgoglio, rivendicava l'originalità del proprio viaggio: «Coloro che girano le parti meno pericolose dell'Africa, largamente provvisti dai Governi, dalle Società geografiche o adagiati sui propri milioni, si provino a percorrere le regioni che ho percorso io, camminando come ho camminato io, sempre solo, sempre senz'armi, sempre povero». L'amore di Franzoj per il «continente nero» era qualcosa di intimamente sentito dallo scrittore. Che, nato nel 1848, morirà suicida nel 1911, sparandosi alle tempie. Prostrato dalla malattia che da anni lo tormentava, ma soprattutto, come scrive Pozzo, «da tempo sofferente di irrisolto "mal d'Africa"».